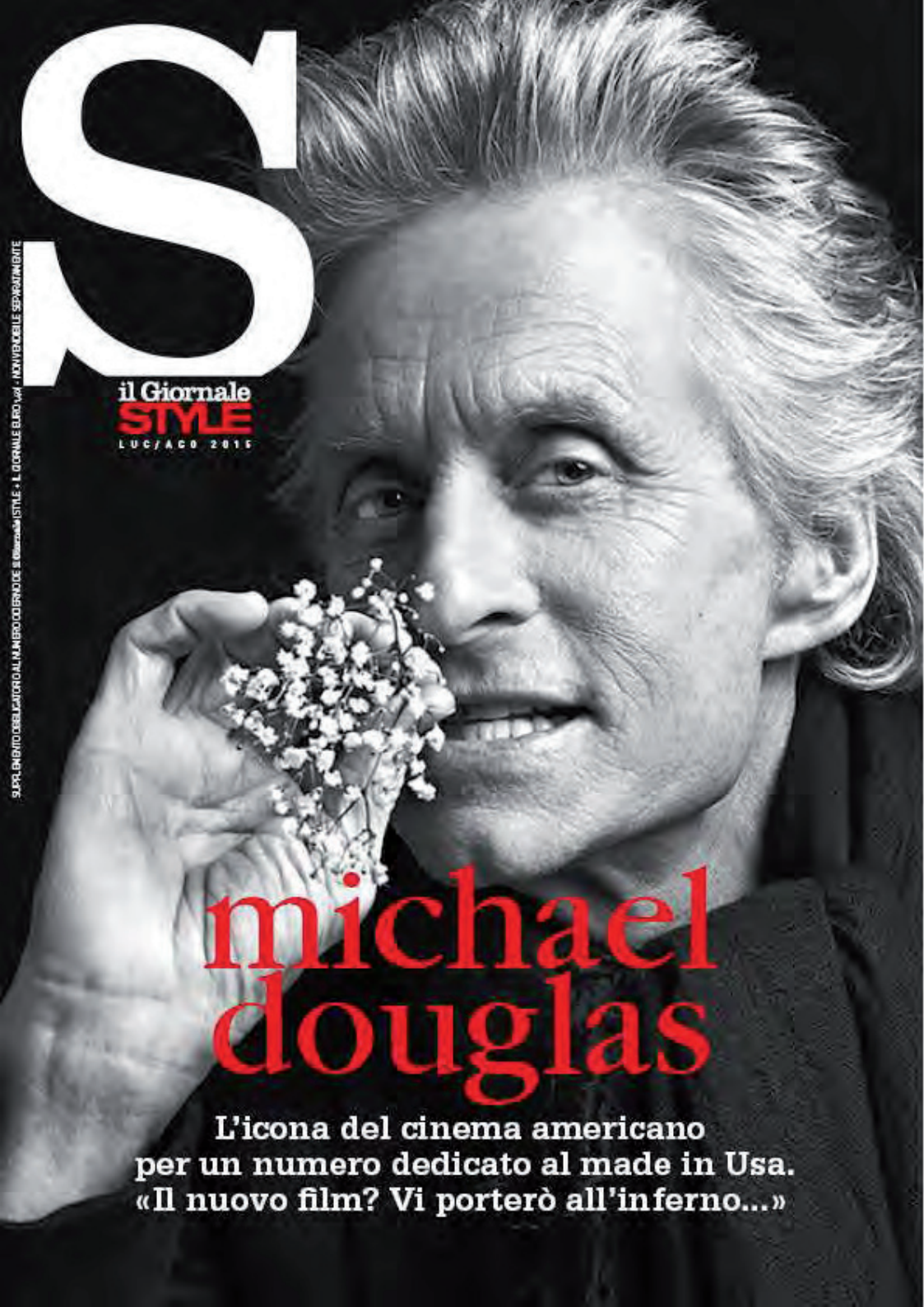


34 P. EN FOTODOCUMENTO AL NUMERO OGGI IN DOSSIERE E IL GIORNALE ELBO. 144 - NOVEMBRE 2015



SS

il Giornale
STYLE
LUG/AGO 2015

michael douglas

L'icona del cinema americano
per un numero dedicato al made in Usa.
«Il nuovo film? Vi porterò all'inferno...»



michael douglas

VENITE ALL'INFERNO CON ME...

Nel nuovo film «The Reach» interpreta la parte del malvagio nel luogo più caldo della terra. «In fondo il Diavolo è l'essere più seducente, ma nella mia via io non l'ho mai visto. Forse non ho riconosciuto le corna...»

di THOMAS LEONCINI

Chiudete gli occhi, immaginate l'incontro con un attore premio Oscar fra i più osannati, i più ricchi e i più amati di sempre. Prendetevi qualche secondo. Ora riapriteli. Vi ha stupito la cordialità, la semplicità, la battuta facile, il sorriso ammaliante e un cervello sempre pronto al confronto? No? Allora non avete immaginato di parlare con Michael Douglas. In questi giorni è nei nostri cinema con il film *The Reach*, un thriller mozzafiato diretto da Jean-Baptiste Léonetti. Douglas interpreta il cattivo, ma era davvero necessario specificarlo? Interpretare il male per Douglas è un'autentica vocazione. Scopriamolo perché...

Davanti a una leggenda è difficile cominciare. Sciogliamo il ghiaccio nel

deserto del New Mexico: il tuo ultimo film «The Reach» è ambientato proprio in uno dei luoghi più caldi della terra. Perché è stato scelto proprio questo posto?

«Il film è ambientato in quel posto chiamato Four Corners, un luogo molto preciso del deserto, l'unico punto del territorio degli Stati Uniti in cui quattro stati si incrociano (Colorado, Utah, New Mexico e Arizona). Già questo mi pare un punto di partenza affascinante, no?».

Quali altri film ambientati in queste zone ti hanno colpito?

«Molti film di John Ford, siamo nel mezzo delle riserve indiane quindi la lista sarebbe lunga, troppo, ti annoieresti».

Quanto rende migliore questo film



un'ambientazione come il deserto?

«Penso che tutti i film che giocano sull'eterna lotta fra il gatto e il topo, io tanto per cambiare sono il gatto (sorride ndr.), è importante avere un'ambientazione con colori molto forti e la luce solare molto forte. Questo poi è un luogo che aumenta il senso di isolamento del protagonista, il film comincia facendo capire allo spettatore che senza acqua, a Four Corners, si rischia la morte».

Il caldo insopportabile non è stato un limite per te?

«Ho un segreto...».

Hai una resistenza sovraumana? Vuoi darci uno scoop internazionale?

«Allora ti deluderà la mia risposta, non sono un supereroe (ride di gusto ndr): abbiamo fatto sembrare il luogo molto più caldo di quello che era, ma lo stupore che mi trasmette è la prova che abbiamo lavorato bene».

Se pensi al deserto, cosa ti viene in mente?

«L'inferno. Il deserto anche in questo film ha la connotazione dell'inferno. Quando i personaggi parlano di questo posto, la reazione è sempre come se dovessero partire per un difficilissimo viaggio, in cui verranno messi a dura prova. Un po' come Dante quando visita l'inferno insieme a Virgilio».

In «The Reach» interpreti Madec, un arrogante e carismatico self made man. È una vocazione per te interpretare i cattivi nei film?

«Hai ragione, mi piace molto interpretare i cattivi, lo trovo molto divertente, ti dà una gamma più vasta di emozioni, ti permette di cogliere gli estremi di un personaggio, e di viverli mentre li interpreti. Madec vorrebbe cacciare in questa zona del deserto e collezionare teste di animali, anche se non si potrebbe. Ma lui corrompe e ottiene il permesso, pensa che tutto possa essere comprato coi soldi».

Poi però si trova davanti la guida turistica Ben, un 25enne interpretato da Jeremy Irvine, che è una sorta di moralista all'ennesima potenza...

«Esatto, ed è proprio il loro confronto che mi piace: due mondi che si incontrano e dallo scontro nasce il bene comune e dallo scontro nasce il bene comune chi seguirà».

Un film a cui sei particolarmente affezionato proprio per il luogo in cui è stato girato?

«Sicuramente quando ho prodotto *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, era il 1974, l'ambientazione è valsa quanto un protagonista. Girare all'interno di un istituto vero di malati di mente è stato molto azzardato, difficile ma vin-

cente, il pubblico ha capito e si è fatto coinvolgere, gli attori stessi erano insieme ai pazienti veri».

Altre ambientazioni fondamentali quanto i protagonisti?

«Ah sì, in *Romancing the Stone* (All'inseguimento della pietra verde) del 1984 con Kathleen Turner. Tutto doveva sembrare divertente e leggero, invece è stato faticosissimo, forse il film più faticoso della mia vita, l'abbiamo girato in New Mexico. Ma anche *The Ghost and the Darkness* (Spinti nelle tenebre) del 1996 con Val Kilmer, ambientato in Sudafrica; giravamo in mezzo ai leoni, la fotografia era strepitosa, emozionava almeno quanto la storia».

Penso ad alcuni dei tuoi ultimi film: in «Behind the Candelabra» (Dietro i candelabri) e in «And So It Goes» (Mai così vicini) interpreti due uomini completamente diversi fra loro ma uniti da tratti psicologici comuni come la grande energia, l'arroganza e l'egocentrismo. In entrambi però c'è anche dolcezza. Madec ha un lato dolce in questo film? Sei riuscito a trovarlo?

«Direi proprio di no. Madec va avanti sempre e comunque, pesta i piedi e anche la faccia di chiunque si metta di traverso, spiaccia su tutti ogni sentimento altrui. Corrompe, compra, non



gli importa nulla degli altri. Per un incidente è pronto a sacrificare la vita di un giovane per coprire i propri interessi. Ma tu pensi che Madec abbia un lato seduttivo?

«Il diavolo può essere molto affascinante, forse è l'essere più seducente che esiste. Come il male, e così come possono essere seduttive le droghe e le cattive donne. Il cattivo e la seduzione viaggiano spesso mano nella mano».

Ti sei mai sentito sedotto dal diavolo?

«Non ancora, non per quello che ne so (ride ndr). Forse semplicemente non ho riconosciuto le corna».

A proposito, la tua interpretazione di Liberace in «Behind the Candelabra» è stata magnifica, forse la migliore di sempre. Come ti sei sentito (da latin lover e sex symbol quale sei, basti pensare a «Basic Instinct» del 1992 o «Attrazione Fatale» del 1987) a fare la parte di un uomo molto femminile e fiero della sua omosessualità?

«Steven Soderberg ha fatto un film fantastico, tutto era al posto giusto, anche Matt Damon è stato strepitoso, quindi con queste premesse giocare facile. Ma credo che ognuno di noi abbia un lato maschile e uno femminile, la mia bravura probabilmente è stata nel lasciar uscire quello femminile, lasciarlo libero di esprimersi come fosse il do-

minante. Interpretare Liberace è stato per me un'occasione assoluta di libertà di espressione, mi sono sentito libero di poter osare, non avevo limiti».

Liberace è stata l'interpretazione più difficile della tua vita?

«Non credo. I ruoli più difficili da interpretare sono quelli più vicini a me come carattere».

Quindi Liberace è stata una sorta di "liberazione"?

«Quando interpreto un ruolo molto diverso da me, mi sento più libero. In questo caso poi, interpretare un personaggio "esagerato" come lui, eccessivo in ogni movente, è stato, oltre che divertente, una totale libertà di travestimento, un viaggio illimitato in quel che non potrà mai essere. Non so se sono stato chiaro...».

Direi di sì, mi pare di capire che per te sia molto più complicato interpretare un ruolo molto simile a come sei nella vita privata...

«Esatto, devo togliere ogni maschera, ogni trucco e ogni velo, andare completamente nudo sul palco o sul set. Hai la pelle e le ossa e quelle non puoi toglierle. Per interpretare Liberace invece avevo addosso una parrucca, il naso finto, mille gioielli, le pellicce. Vivevo in una sorta di favola, troppo diversa dalla mia quotidianità».

Quanto tempo c'è voluto per studiare il ruolo di Liberace?

«Cinque anni fa ho scoperto di avere un tumore alla gola e per diversi mesi pensai di non recitare più. Quando ero nella fase di recupero ho avuto questa opportunità, ma il regista e Matt Damon mi hanno detto che bisognava rimandare le riprese perché loro avevano impegni improrogabili e inaspettati. E tu?

«Ero sconsolato. Pensavo non si sarebbe mai realizzato questo progetto. E invece sentivo che sarebbe stato uno dei ruoli più belli di tutta la mia carriera».

E poi?

«La verità era che il problema non erano loro, ma il mio stato fisico. Eppure io non me ne accorgevo. Non ero ancora pronto fisicamente a interpretare questo ruolo dopo la mia malattia: ero troppo magro, pesavo 25 libbre meno di Liberace (circa 11 kg), che era anche più paffuto nel viso. Ma Steven Soderberg e Matt Damon sono stati estremamente gentili con me; invece di dirmi "Michael non hai un bell'aspetto", mi hanno detto "rimandiamo di un anno per colpa nostra". Quindi ora posso rispondere alla tua domanda precedente: ho avuto un anno di tempo, che era anche il mio anno di convalescenza, per studiare tutto su Liberace e interpre-



«tario bene come dici tu».

Sei anche produttore di «The Reacher», cosa ti ha convinto di più del film?

«Volevo produrre un film piccolo e indipendente, un thriller. E la sfida è stata produrre un film a basso costo dall'identità forte, penso di esserci riuscito».

Quali caratteristiche indispensabili deve avere una sceneggiatura per convincerti a produrre un film?

«Mi deve commuovere, devo piangere. Oppure morire dal ridere. Mi piacciono gli estremi e le storie ben strutturate e definite: con un inizio, una continuazione e una fine. L'epilogo deve chiudere tutti i capitoli. Non mi piacciono le storie lasciate a metà».

Ora una domanda a Michael Douglas produttore e businessman: c'è un film che avresti voluto produrre ma non hai prodotto tu?

(Resta in silenzio per diversi secondi, strofinandosi gli occhi ndr.)

«Ti dico una cosa migliore: non mi sarei forse perdonato di non aver prodotto *Qualcuno volò sul nido del cuculo*. È stata forse la svolta della mia vita. È stato un percorso lungo, cominciato da mio padre e arrivato a me, l'ho raccolto quasi come una missione».

Ma è vero che tuo padre, Kirk Douglas, voleva interpretare personalmente il ruolo di Jack Nicholson in quel film?

«È verissimo! Mio padre dal libro ha fatto una commedia a Broadway negli anni '60, ma non ebbe successo. Kirk per molti anni ha cercato di produrre questo film dal libro, finché lo presi in mano io e lo produssi. Fu un successo enorme. Il primo a rimanere colpito dal libro di Ken Kesey fu però mio padre nel 1962».

Il protagonista di «The Reacher» ama i suoi giocattoli, il suo grande pick-up Mercedes, le sue grandi pistole, il suo grande cellulare. C'è qualcosa a cui non potresti rinunciare?

«Eccome se c'è... Ma devo raccontarti come ha fatto a conquistarmi mia moglie (Catherine Zeta Jones)...».

Non aspetto altro...

«Mi ha regalato una splendida Hot Rod degli anni '50 (un'automobile storica decisamente modificata ndr.) Non potrei rinunciare a quest'auto».

C'è qualcosa che prendi come souvenir da ogni film che interpreti?

«Prendo sempre i vestiti, me li porto a casa. Ecco perché non compro vestiti eppure il mio guardaroba è sempre strapieno! E ti ho svelato anche il perché interpreto sempre film contemporanei! A volte convinco anche la sarta a lasciarmene qualcuno in più, magari quelli che non usiamo in scena *(ride ndr.)*».

Sei anche tu smartphone-dipendente?

«No, io sono smartphone-idiot! I miei figli si sentono in imbarazzo per quanto io sia ignorante sulla tecnologia. Però ho una pagina Facebook, non male no?».

Quanti selfie ti chiedono i tuoi fans? Che ne pensi di questa moda?

«Il selfie è il problema del futuro *(ride ndr.)*. Una volta quando andavi di corsa e ti chiedevano autografi, potevi dire: "no grazie ma vado di corsa, non ho una penna, non ho un foglio ecc.", ora hanno loro il telefono e se hai fretta ti corrono dietro e ti fanno le foto in pochi nanosecondi. E poi sono anche più contenti se correte entrambi mentre scatta il selfie...».

Ricordi il tuo primo viaggio in Italia e il primo film italiano che hai visto?

«Nel 1965 ho lavorato in un film in cui recitava mio padre, *Cast a Giant Shadow* (Combattenti della notte), lo abbiamo girato a Cinecittà. E ricordo il periodo della promozione in Italia di *Qualcuno volò sul nido del cuculo* come uno dei periodi più belli della mia vita. Abbiamo avuto grande sostegno da attori che ammiro molto come Monica Vitti».

È il miglior film italiano?

«*Otto e mezzo* di Federico Fellini. Non ho dubbi».